

In tutto il mondo restano 50mila testate fuori controllo. Quali i danni che possono venire causati da questo arsenale?

Se non si riuscirà ad evitare la guerra, occorrerà tenersi pronti con tutti i mezzi possibili, a cominciare dai rifugi...

Prepariamoci alla bomba atomica

FERDINANDO IMPOSIMATO

Segnali sono univoci: la guerra di Stati Uniti e Gran Bretagna all'Iraq sembra ormai alle porte. Ed è possibile che sfoci in un conflitto nucleare dai costi incalcolabili per l'intera umanità. Il sogno di Osama Bin Laden di uno scontro globale tra l'Islam, gli Stati Uniti, Israele e il mondo occidentale si potrebbe realizzare molto prima del previsto. «Ogni musulmano deve scegliere - dice Osama - il mondo è diviso in due schieramenti: quello della fede e quello della miscredenza. Ogni musulmano deve fare trionfare la sua religione. Si è levato il vento che cacerà il Male dalla penisola di Maometto (l'Arabia Saudita)». Dall'Arabia Saudita, sede della Mecca e patria di Osama, partirono 14 dei 19 kamikaze delle stragi dell'11 settembre. In Arabia il clima è di radicata e profonda ostilità verso americani ed europei. Il principe ereditario Abdullah è riuscito ad infondere nella popolazione uno spirito panislamico. E mentre l'Arabia ospita sul proprio suolo migliaia di marines e basi militari americane, il clero ufficiale nel grande raduno di due milioni di fedeli conclusosi pochi giorni fa alla Mecca, ha diffuso messaggi ispirati ad una feroce propaganda antiamericana ed antieuropea. Anche se l'Europa dovesse restare neutrale, non riuscirebbe ad evitare la reazione del terrorismo internazionale. Dal quale in Italia esistono già avvisaglie allarmanti: la scoperta a Napoli di una cellula di 28 pachistani forniti di potente esplosivo per attacchi alle strutture della Nato e gli attentati alle Chiese di Reschigliano e di Villanova. I quali ultimi sono di probabile matrice islamica. Essi sono stati diretti contro la Chiesa, particolarmente attiva nel promuovere iniziative in favore della pace. La politica interventista americana provocherà la crescita dei consensi al radicalismo islamico in tutto il mondo. Da cui non sarà facile difendersi. Ed Al Qaeda intensificherà i suoi attacchi agli occidentali - non solo americani - in Europa. Osama ha già indicato come bersagli l'Italia, che ha deciso di prestare le basi, la Francia, la Germania e la Spagna. La tesi del giudice Guido Papalia che esclude la pista islamica per l'attentato pacifista di Giovanni Paolo II non convince. E proprio la mediazione del Papa che viene contestata dai teorici della Jihad islamica e della guerra totale senza possibilità di dialogo.

In tale situazione per l'America la strada del dialogo con l'Europa sarebbe inevitabile di fronte alla difficoltà di contrastare il terrorismo internazionale su mille fronti imprevedibili. La linea di Bush della repressione unilaterale cieca e brutale non è conveniente. Provocare milioni di morti tra la popolazione civile irachena sarebbe un disastro e costerebbe all'America ed all'Europa un prezzo molto alto. L'esperienza italiana insegna che la lotta al terrorismo deve avvenire senza cedimenti, ma che la violazione dei diritti umani, comunque attuata (anche con bombardamenti indiscriminati), alimenta il terrorismo e non lo sconfigge. Anzi la risposta dura ed indiscriminata del «nemico» è un

obiettivo voluto dagli stessi terroristi. Nell'assassinio di D'Antona le Brigate Rosse sostengono la necessità di «provocare reazioni tali da portare, per avvistamenti successivi, a restringimenti delle libertà democratiche e a svolte conservatrici». E perseguono la necessità e possibilità di alleanze antimperialistiche tra forze rivoluzionarie dell'area europea mediterranea meridionale per realizzare un fronte europeo antimperialista». Tutto questo significa una sola cosa: probabilmente è già in atto un'azione comune tra Br e terroristi islamici legati a Osama Bin Laden. La stessa strategia è perseguita da Al Qaeda: realizzare una alleanza con le Br e altri gruppi armati europei e provocare una

radicalizzazione ed un allargamento del conflitto in tutto il mondo. Tutto sembra andare in questa direzione. Intanto Osama sta a guardare in silenzio, si erge sempre più a paladino dei popoli oppressi dell'Africa, dell'Asia, del Medio Oriente e dell'America Latina contro la tirannia del grande Satana americano. In un'Europa sempre più divisa e lacerata da conflitti interni, Osama è divenuto un mito non solo per i terroristi ma anche per molti giovani che lo esaltano come l'alfiere della libertà e della giustizia sociale.

Intanto la rete del terrore si allarga sempre più. E attraverso essa c'è il rischio che Saddam faccia uso di armi chimiche e batterio-

logiche. E da prendere sul serio la minaccia di Saddam di usare kamikaze per uccidere un milione di americani. Il rais pensa addirittura di fare uso di aggressivi chimici in grado di inquinare i corpi dei nemici colpiti in guerra. E di usare terroristi biologici affetti da vaiolo che si mischieranno a passeggeri di aerei, treni e autobus negli Stati Uniti contagiando migliaia di persone. Di fronte a questo tipo di guerra, la potenza bellica degli Stati Uniti, dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa non sarebbe efficace. Non è riuscita ad arginare Al Qaeda le cui reti sono ormai radicate in Europa. Le operazioni dell'11 settembre 2001 furono studiate e coordinate in Germania, Inghilterra, Francia e Ita-

lia. L'attacco dell'America produrrà come effetto immediato la ricomposizione della diaspora tra popolazioni arabe integraliste e moderate. Persino il falco Henry Kissinger si dice contrario ad un intervento in Iraq, finché non sarà dimostrata la disponibilità di ordigni nucleari da parte di Saddam. Ma tutto questo non ferma Bush.

Secondo il quotidiano Arab Times è imminente l'arrivo nel Golfo di bombardieri invisibili Steath B-2 e di container di armi e munizioni. L'attacco dovrebbe scattare all'inizio di marzo. Intanto bisogna mettere in conto il pericolo di una guerra nucleare. L'accordo Stati Uniti-Russia del maggio 2002 non cancella ma aggrava il pericolo di un conflitto atomico globale. Il quadro delle armi delle potenze nucleari è il seguente: Stati Uniti 2.200 testate; Russia 2.200; Francia 510; Gran Bretagna 400; Cina 425; India 250; Pakistan 150; Israele 100. A questi si aggiunge la Corea del Nord che è decisa a costruire la bomba atomica. I trattati tra Usa e Urss non controllano il numero complessivo degli ordigni nucleari. Enorme sarebbe la quantità di armi affidate ai vecchi bunker dell'ex Urss: 21mila ordigni nucleari. Altre 5426 testate sono distribuite tra i reparti di punta: sottomarini, aerei, missili semoventi. L'arsenale nucleare disperso nelle Repubbliche ex sovietiche è privo di sorveglianza affidabile. Non ci sono regole sulla produzione di nuove testate o sulla distruzione delle vecchie. In tutto il mondo restano 50mila testate fuori controllo. Quali i danni che possono venire causati da questo arsenale? In teoria, anche l'esplosione di sole 20 testate creerebbe una coltina di cenere nell'atmosfera. Il clima cambierebbe provocando un lungo inverno nucleare senza sole, il pianeta sarebbe colpito da una carestia senza precedenti. Se non si riuscirà ad evitare la guerra, occorrerà prepararsi ad un conflitto atomico con tutti i mezzi possibili, a cominciare dai rifugi atomici già esistenti da molti anni in Svizzera, il più pacifico tra i paesi del mondo.

Ritorna d'attualità la profezia apocalittica di Albert Einstein: «Finché ci saranno nazioni sovrane dotate di grande potenza, la guerra sarà inevitabile. Con ciò non si vuole dire quando scoppierà, ma solo che è sicuro che scoppierà. Il problema riguarda la distruttività della guerra». Era il 1945.

la foto del giorno



Un cesto con le sagome di gattini in mostra durante la manifestazione del Cat-pride, «L'orgoglio dei gatti», svoltasi nel centro di Roma.

segue dalla prima

L'interesse del conflitto

Non me la sento di pensare al dopo Iraq. Prima dobbiamo attraversare quell'evento. Persuasi e obiettori da questo sono uniti: dall'incubo.

Il mondo si confronta in questi giorni, in queste ore con lo spettro della guerra. Per l'Italia le guerre sono due. E il tono con cui se ne parla è follemente allegro, tumultuoso, una attesa festosa, quasi una speranza, per coloro che hanno deciso di scegliere la guerra. Te la presentano non tanto come una ipotesi drammatica e inevitabile. Piuttosto come un ideale, come il momento giusto e la cosa giusta, che solo qualcuno accecato da inesperienza, ignoranza o pregiudizio non riesce a vedere. Fa effetto, a confronto con la stampa del mondo, il buon umore con cui si parla di guerra nella stampa di casa Berlusconi. Impressiona l'effervescenza con cui la si raccomanda, e il disprezzo per coloro che esitano. Come quando, nelle scuole del Regno e di Mussolini, i maestri spiegavano ai bambini che i veri soldati sono quelli che combattono, con moschetto e pugnale, e «non quelli della Croce Rossa e degli ospedali militari, dove vanno solo gli imbecilli» (testuale, scuola elementare Michele Coppino di Torino, anno 1940, classe V B).

Improvvisamente fa irruzione, nella vita politica italiana un rigurgito di fervido interventismo, di esuberante e frizzante celebrazione della guerra e di tutto il bene che ne può venire. Come mai non si trova niente di tutto questo in alcun altro angolo d'Europa? Non sto negando che tutta l'area delle democrazie industriali del mondo sia divisa, non solo nelle opinioni interne, ma anche nei gruppi contrapposti di governi, fra coloro che non vedono né le ragioni né l'urgenza della guerra contro l'Iraq, e coloro che di fare questa guerra sono impazienti perché ritengono di avere già esibito tutte le ragioni possibili per farla.

Ma è di guerra che si sta parlando. E persino Bush e Rumsfeld, che del progetto di questa guerra sono gli autori, stanno attenti a parlarne con il tono grave, pensoso e penoso di chi sa di descrivere un conflitto che potrebbe esse-

re immenso, per conseguenze e per numero di vittime. Berlusconi scherza, ride, racconta barzellette, nella conferenza stampa con Blair, come aveva fatto durante l'incontro con Kofi Annan.

Ma se in Italia percepisce un linguaggio diverso, sfacciato e addirittura di sfida, in cui vengono chiamati «stradaiooli» non solo i pacifisti ma anche i perplessi, e in cui si irride agli indecisi che «si nascondono dietro le gonfie dei cardinali» è perché la questione - qui, in questa Italia - non è Bush, non è l'Iraq, non è la guerra di cui il presidente americano parla con gravità al mondo. Non sono le armi sporche e il rischio di attacco batteriologico. Qui, in Italia, dove non esiste un governo capace di guardare con occhi adulti al dramma che il mondo sta vivendo in queste ore, qui la vera guerra è quella di Berlusconi contro gli avversari di Berlusconi. Vittoria non è domare Saddam Hussein. Vittoria è umiliare coloro che non si sono piegati al gioco di fare finta che questo sia un Paese che vive in una normale situazione democratica.

Ecco un bollettino della guerra in corso: «La gente sa che il Cav. è in sella, manovra in Europa con scaltrezza, offre all'opinione pubblica disorientata un solido ancoraggio politico con le sue cinque linee guida di politica estera approvate dalle Camere» (Editoriale, *Il Foglio*, 20 febbraio, pag. 3). Cav. sta per Berlusconi, è un marchio di identificazione familiare creato come una bolla di benevolenza intorno al leader. Il leader ha sempre ragione, e le sue «cinque linee» suonano Mao Tse Tung, e suonano ridicole, se si pensa all'inesistenza di esse in tutta la stampa internazionale, a cominciare dalla più amica, quella americana che ha dedicato un recente articolo (*New York Times*, domenica 16 febbraio, pag. 3) ai processi di Berlusconi e non alle «cinque linee guida».

Ma per i veri credenti del culto di Arcore il mondo è visto solo come un palcoscenico (vedi Pratica di Mare). Il mondo serve per poter dire la frase così amata negli spettacoli di giro: «Reduce dai trionfi internazionali ecco a voi, signore e signori...» (applausi scroscianti). Purtroppo, per i veri credenti del culto Berlusconi non sono importanti le tragedie del mondo, e dunque non è importante discutere di quell'altra guerra che potrebbe incendiare il Medio Oriente, contagiare intere aree del mondo, dilagare lungo i confini - che forse senza guerra non esisterebbero - del tanto temuto «scontro di civiltà».

Coloro che si mobilitano per la pace, sia come valore totale che come obiezione a questa specifica guerra, che siano liberi cittadini o vescovi, pacifisti profondi oppure soltanto

persone preoccupate del pericolo e non peruse della soluzione immensa e violenta, sono trattati con disprezzo soprattutto per la loro stupidità (è questo che si legge con chiarezza negli editoriali frizzanti del nuovo futurismo di guerra).

Infatti coloro che si mobilitano non si rendono conto che interferiscono, con il loro ostinato candore del discutere la pace, con la vera guerra, che è quella per liquidare una volta per sempre tutta l'opposizione, ovvero il progetto di un uomo-governo che detesta la minima obiezione e disprezza chi si permette di non venerarlo. Potrebbero, quest'uomo e la sua corte, perdere la splendida occasione - un po' teatrale ma efficace - di far passare tutti gli oppositori per traditori, come si usa in ogni buon regime?

Si discute sulle ragioni che in questo momento stanno muovendo Bush verso la guerra in Iraq. Ma pensate alla montagna di ragioni che motivano Berlusconi e i suoi veri credenti a volere quella guerra per poter scatenare e vincere l'altra: una opposizione così misera da schierarsi con la Croce Rossa, mentre loro, i forti e nuovi protagonisti della scena sociale, siederanno con i vincitori al tavolo delle dure condizioni post-belliche.

A quel tavolo non ci saranno giudici e processi. Le miserie del Giudiziario, che pretende, nientemeno, di essere uno dei tre poteri della democrazia (come afferma - falsamente direb-

be l'avvocato Pecorella - la Costituzione americana) sarebbero finalmente spazzate via. Via il lagnoso conflitto di interessi. Qui c'è l'interesse del conflitto. Che sia grande, duro, drammatico, quel conflitto, che incenerisca pure mezzo mondo. L'importante è che in Italia si possa usare per umiliare come si deve la gentarella dei girotondi, e quella dell'opposizione, e quei dubbiosi e quei pacifisti che, solo per il fatto di scendere in strada a milioni, pretenderebbero rispetto e attenzione.

Ci penserà la guerra a togliere di mezzo questa polvere di opposizione che vuole a tutti i costi deturpare la marmorea figura del leader. Il leader, giustamente, viene elogiato dalla libera stampa e dalla libera televisione di cui è proprietario, perché finalmente ha attraversato il suo Rubicone.

Tutto il mondo è in ansia per una guerra. L'Italia ne ha due. Il linguaggio aggressivo e cattivo della stampa di famiglia ci dice che anche la seconda guerra sarà spietata. Per un regime che vuole rafforzarsi, far fuori l'opposizione è sempre un momento cruciale. Diciamolo con il loro linguaggio: «Poche storie, si va a tempi duri». Con tutto ciò (sia la tragedia internazionale che la commedia italiana) la sacrosanta lotta al terrorismo internazionale non c'entra niente.

Non è neppure sfortunata.

Furio Colombo

le lettere

A viso aperto

Due brevi risposte a Macaluso e Napolitano. Quanto al primo, per segnalare che il paragone tra il nostro voto parlamentare per la pace e il comportamento dei «franchi tiratori» è del tutto sballato. Costoro venivano criticati non perché dissennavano, ma perché lo facevano di nascosto, a scrutinio segreto. Noi ci siamo assunti a viso aperto le nostre responsabilità, consentendo così a lui e a Napolitano di criticarci (che è legittimo) e anche di insolentirci (e lo è di meno).

Leggendo poi gli argomenti di Napolitano, mi pare che ci sia un equivoco di fondo. Se egli considera alternativo il testo della mozione dell'Ulivo rispetto a quella di Rifondazione, vuol dire che interpreta la prima come tale da avallare, sia pure a certe condizioni, la guerra di Bush. Ma se così fosse, rispetto alle mie idee, avrei sbagliato a votare la mozione ulivi-

sta, non l'altra. A me pare però che così non sia, se non probabilmente nelle intenzioni bellicose di Napolitano. Non vorrei, insomma, per dirla in breve, che si parli con finalità preventiva a nuora perché suocera intendano.

Quanto alla dignità, Napolitano farebbe bene a non dare lezioni a chi ha il coraggio di assumere apertamente le proprie responsabilità su questioni drammatiche e decisive per la sinistra non solo italiana. Forse sarebbe stato più dignitoso avere coraggio e difendere le proprie idee in occasione di altri passaggi drammatici e decisivi della storia della sinistra, che non sono mancati nei decenni che abbiamo alle spalle.

Cesare Salvi

Una scelta annunciata

Caro direttore, Cieri su *l'Unità* Emanuele Macaluso, rispondendomi, insiste: «In quale sede i parlamentari diessini del correntone hanno annunciato non generici propositi contro la guerra, ma che avrebbero votato con Bertinotti?».

Mi tocca insistere anche a me, perché l'accusa è di slealtà («franchi tiratori»). Ebbene, vorrei informare i lettori de *l'Unità* che quei parlamentari lo hanno annunciato lealmente all'assemblea del gruppo Ds, prima della seduta della Camera. Poi (per la verità insieme a parlamentari Ds che del correntone non sono) hanno anche proposto - senza successo purtroppo - che tutto l'Ulivo si astenesse sulla mozione di Rifondazione. Anch'essi si sarebbero astenuti, data l'importanza che avrebbe assunto un tale gesto collettivo. Chi conosce bene questa vicenda politica sa inoltre quanto sia stato importante, per la tenuta di tutto l'Ulivo intorno ad una mozione unitaria, l'annuncio, almeno di una parte, di un voto positivo anche sulla seconda mozione contro la guerra. Quella di Rifondazione, partito con i quale giustamente l'Ulivo ha in programma di incontrarsi il 4 marzo prossimo, mi pare per cercare ragioni di convergenza e di unità. Cordialmente

Fabio Mussi

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBa Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su <i>l'Unità</i> Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de <i>l'Unità</i> del 22 febbraio è stata di 142.359 copie</p>		